

UNA PARTE DI ME

FAUSTO ANGIUS

UNA PARTE DI ME

A mio padre

Premessa

Incominciai a scrivere questo racconto di una parte della mia vita, tanti anni prima di arrivare alla sua vera e propria conclusione. Scrisse a mano e di fretta la prima parte, temendo di dimenticare le cose che avevo in mente e anche perché non avevo gli attuali mezzi elettronici, come il p c, per sveltire le operazioni di stesura. In ogni caso potei salvare quelle prime idee che avevo in mente. Quasi che fossi costretto da un mio personale, inconscio, sopito desiderio di compilare il mio testamento, di cui queste righe saranno parte integrante. Che gioia, quando incominciai a vedere su carta gran parte del mio pensiero.

Anno 1993 NEL MIO PICCOLO PAESINO

Dopo tantissimi ripensamenti sul passato, e la meditazione sui consigli di amici e amiche, parenti, familiari e colleghi di lavoro, vicini di casa, preti, ex insegnanti, io decisi di riprendere gli studi all'Università, stroncata sul nascere da alcuni avvenimenti, che hanno avuto comunque una portata decisiva per il mio futuro, almeno credo e spero. Conseguita la maturità scientifica, infatti, incominciai a pensare più sensatamente al mio avvenire. A parte io, il resto della mia famiglia già lavorava; e ognuno viveva, nella propria casa, felicemente sposato/a. Tant'è vero che io ero ormai divenuto figlio unico di due genitori vecchi e pensionati. La situazione nel paesello in cui abitavo aveva una certa risonanza; soprattutto in coloro che non si sapevano spiegare come i miei genitori avrebbero potuto sostenere le spese scolastiche per i propri figli. Ciò non escludendo che non pochi pensassero, che avessero vinto una cifra, o che con qualche sotterfugio, fossero riusciti a raggiungere risultati inauditi, imprevisibili e impensabili, come l'aver affrontato le spese per gli studi di quattro figli, che non sarebbero potute rientrare, a ben vedere, nelle loro possibilità economiche e materiali. Le cose, però, non andarono così, come quei tanti postulavano. Ciò che, in realtà, consentì ai miei genitori di raggiungere certi traguardi fu, oltre che il loro lavoro, il senso del dovere coniugale, l'amore verso i figli e un fortissi-

mo spirito di sacrificio; che li portava a rinunciare, in tante occasioni, anche a oggetti personali e fondamentali, al mondo d'oggi.

IL SACRIFICIO

Tutti quelli che sin dalla nascita non hanno mai colto cosa significhi, materialmente, la parola “sacrificio”, non capiranno mai come si può, con pochi mezzi, progredire e conseguire dei risultati. Andare a fare le pulizie in casa altrui e a far loro la spesa e altri servizi non sono di tutti; ma questo tanti genitori l’hanno fatto; giusto per garantire ai propri figli il denaro necessario al pagamento del canone di locazione, comprare i libri e sostenere altre spese mensili all’Università. Se poi andassimo a fare un’analisi nel mondo universitario, vedremmo che, al pari dei loro genitori, per arrotondare le spese o guadagnare del denaro, molti studenti universitari non hanno avuto certo la brillante idea di starsene in giro con le mani in mano – essendo anche impossibile – ma, in realtà, la ricerca di lavoro, anche solo part-time, come la baby-sitter, il cameriere o altro, è stata sempre tutt’altro che un optional del loro iter quotidiano. Certi studenti, invece, che di lavoro non ne trovavano, avevano giusto il denaro per andare a mangiare alla mensa universitaria, dove avevano, se meritevoli, la possibilità di mangiare gratis, senza avere nessuna possibilità di svago. Non trovando lavoro, studiavano e raggiungevano buoni risultati. Ora io non vorrei fare il modesto ma, per dichiarare una realtà vera, posso assicurarvi che tutti i festini, le passeggiate perditempo, le serate in discoteca e altro svago, possono essere ricordate molto velocemente riguardo ai miei familiari, poi-

ché il loro numero non é, direi, per niente cospicuo. Pur non essendo tante, anche queste occasioni si sono verificate. Questo grazie ai miei genitori e al nostro lavoro che, più di una volta, ci permise di soddisfare alcuni desideri, relativi alle esigenze fondamentali ed essenziali (come l'acquisto di un vestito, una camicia, le scarpe); o anche meno urgenti, anche se dovute (come andare a una festa o un festino, per divertirsi e socializzare, e farsi un'avventura in conformità di tutto ciò che é racchiuso nella realtà, che seppur interpretata dai libri é essa stessa una valida espressione). Il carattere fondamentale del nucleo sociale cui appartengo e in seno al quale sono nato e vissuto, vale a dire la mia famiglia, non é l'essere ricca, nobile, di viziati, di bugiardi, di stupidi, di ladri e d'arroganti, ma tutt'altro. A tal proposito penso, sempre senza fare il modesto, di darne una qualificazione come di persone oneste che vivono la vita sulle proprie spalle e non su quelle degli altri. Una famiglia che segue il principio per cui la vita é costituita da esseri cui la stessa é stata donata; e ai quali non deve essere tolta o compromessa, solo per averla tutta o in modo migliore un altro, che magari neanche la meriterebbe a posteriori di una valida comparazione. La vita é di tutti. La vita é costituita da tante cose di cui ognuno di noi deve avere sempre la possibilità di disporre, sulla base dei proventi del proprio lavoro onesto e utile, per il singolo e la società. Il lavoro onesto non dà molto ma, solitamente, rende fieri tutti quelli che lo compiono, perché consapevoli di non avere arrecato del male a nessuno. Mi capita spesso di prendere in mano la mia immaginaria sfera magica e di guardare il Mondo che mi circonda e in cui mi trovo a vivere. Mentre scrivo, vedo complessivamente tutto ciò che riguarda la realtà, la gente, le strade, il mare, le case, l'amore, l'ostilità, l'offesa, l'avarizia, la bontà, la tenerezza, il rammarico e tutto ciò che fino a questo momento rientra nella mia conoscenza, attraverso lo studio e l'esperienza materiale. Tutto ciò mi fa riflettere profondamente sulla vita, vedendola come se fossi appeso a un filo. Di conseguenza, il mio esame di coscienza mi porta a vedere in che modo essa va concepita; se e in che modo é giusto viverla. Detto altrimenti, cerco di capire chiaramente

chi e cosa sono; chi sono gli altri e cosa rappresento io per loro; come devo comportarmi, cosa farò in futuro e, in fin dei conti, quali sono gli obiettivi della mia vita.

Anno 1993/94
LA MIA PRIMA VITA UNIVERSITARIA

Dopo la maturità scientifica, conseguita all'età di diciannove anni, non avevo, in realtà, tanta voglia di proseguire all'Università. Infatti, avrei voluto prima fare il militare, come previsto dalla legge e poi proseguire gli studi più tranquillamente e senza paura di essere improvvisamente chiamato sotto le armi, se fuori corso negli studi, o perché mi fossi dimenticato di mandare la richiesta di rinvio del servizio di leva (militare) per motivi di studio. Le intenzioni non andarono di pari passo con i desideri e le personali ambizioni. Tant'è vero che, dopo averne parlato con i miei e alcuni amici di allora, pagai quelle maledette tasse d'iscrizione all'Università, dove non sarei mai voluto andare, perché, sinceramente, non m'interessava, ancorché il resto della mia famiglia avesse già la laurea. Dopo l'iscrizione, il secondo passo, per stare all'Università era di trovare un'abitazione, che mi consentisse di permanere in città e seguire le lezioni. Da qui una serie di problemi inerenti alle spese. Tenuto conto anche del fatto che, quando io m'iscrissi, una delle mie sorelle, dopo la laurea, abitava in casa con i miei, mentre l'altra studiava ancora e non era laureata; a ciò aggiungendosi che il mio unico fratello, seppur in minore rilevanza, dipendesse ancora, come gli altri familiari, da quella misera pensione dei miei genitori. Per tro-

vare casa, misi una piccola inserzione su un settimanale d'annunci gratuiti e dopo pochi giorni arrivò una telefonata, dalla padrona di un appartamento in città. Io avrei voluto una stanza singola e, possibilmente, economica, e in un tranquillo appartamento. In quel momento, le circostanze non me lo permisero. Infatti, non avendo tanti soldi, fui costretto ad accontentarmi, invece, di una piccolissima stanza doppia e in un misero appartamento, con altre tre persone: due studenti e un lavoratore. Io non dico d'essere la migliore persona della Terra, ma, nel momento in cui devo convivere con altri, cerco di adeguarmi ai loro usi e all'altrui mentalità; ma, per la pacifica convivenza, pretendo un atteggiamento reciproco e non solo da parte mia. Questo perché voglio che ci sia un analogo comportamento da parte degli altri conviventi, intriso di rispetto: quello che si ha solo quando gli scherzi e il giocare sono limitati e non portati alla lunga, tanto da arrecare l'exasperazione altrui. Non voglio certo affermare che questi tre ragazzi giocassero con me come se si stesse in una caserma militare (dando luogo al nonnismo) ma, solamente, che assumevano un atteggiamento ostruzionista nei confronti della mia attività di studio, impedendomi di dormire e dedicarmi ai libri. Questo lo dico perché il silenzio é, in questi, come altri analoghi casi, non un optional ma fondamentale. Vista la situazione poco promettente e tutt'altro che incoraggiante per gli studi, non nego che mi venisse voglia di tornare al mio paesino d'origine e di mollare momentaneamente tutto; per poi imboccare una nuova strada per la vita. Pensandoci bene, però, non erano ragazzi scalmanati. Il che non lo avrebbe escluso che fossero universitari. Erano educati di per sé, ma forse per la mia tolleranza non capivano che il loro comportamento era, psicologicamente, non favorevole, per me; e neppure consono alle mie esigenze, come neanche alle motivazioni che giustificavano la nostra convivenza. Non tenevano neppure conto che fossi una matricola. Se si fosse potuto affermare che lo avessero capito, si sarebbe potuto dedurre, avendone il dovuto e peggior riscontro, che il loro atteggiamento non era casuale ma premeditato e mirato verso di me. Si comportavano apposta in quel modo perché nei